

A MUZZANO FRA CONTADINI PARTIGIANI E CICLISTI

Beppe Nicolo

A metà degli anni 50, a Muzzano, dove sono nato e cresciuto, la vita e la cultura erano dominati da quattro soggetti forti: i contadini, gli operai dell'industria, i partigiani e i corridori ciclisti,

I contadini ancora protagonisti della principale attività economica del tempo: l'allevamento delle mucche e, in misura minore ma importante, di pecore e capre e tutto ciò che vi era legato: la fienagione con i tre tagli annuali, la mungitura, la vendita al dettaglio e la lavorazione del latte, la vendemmia e la produzione di vino per il consumo personale, la cura dei boschi e il taglio della legna. Nella mia famiglia i contadini erano il "ramo" più numeroso. Dei quattro figli del bisnonno Antonio, tre erano diventati contadini. Uno no, o meglio in modo non prevalente. Comunque la campagna e le sue attività scandivano le giornate e le stagioni, ne segnavano il ritmo. Le stagioni erano quelle del fieno, della vendemmia, del legno, della cura delle bestie (tutto l'anno, ma d'inverno in modo più importante). Le giornate erano segnate dai ritmi dei contadini. La sveglia presto, poi la mungitura, poi le attività nei campi, il pascolo, poi ancora i campi, infine la mungitura serale. I figli dei contadini dividevano le giornate fra le attività scolastiche e l'aiuto in famiglia, spesso prima, al mattino molto presto, e dopo la scuola. La terra, il "tempo", quello meteorologico, le bestie e il loro ciclo di vita erano il centro della vita.

Avevano il culto della forza fisica, che ostentavano nel lavoro e nelle relazioni con spirito competitivo. Ricordo le discussioni sulla quantità di lavoro fatto nella giornata, o le competizioni la sera, in special modo dopo la vendemmia e qualche bicchiere di vino. Il tiro alla fune, il sollevamento di pesi e poi la rottura, con un pugno, di un sasso grande quanto una grossa pagnotta. Un gioco che richiedeva, oltre che forza, una tecnica particolare.

Poi piano piano sono arrivate figure nuove. Le operaie e gli operai tessili, il ceto medio produttivo, che arricchiva la vecchia "borghesia" composta di funzionari statali e

da qualche professionista. A Biella, nella Valle Mosso e in Val Sessera già da tempo l'industria tessile e gli operai la facevano da padroni. Nel senso che erano i protagonisti indiscussi della vita sociale ed economica. Da noi no, meno. Non c'erano importanti insediamenti industriali; la Valle dell'Elvo così aperta e soleggiata si era prestata meglio e più a lungo al mantenimento della vocazione agricola. Però, progressivamente, le due attività si erano compenstrate. In molte famiglie i figli cominciavano a lavorare in fabbrica e dividere la loro faticosa giornata in due momenti: la fabbrica e poi la campagna. 14, 16 ore di lavoro quotidiano. Più gli spostamenti. A lavorare andavano in bicicletta o al più in pullman, mica in macchina. Solo più tardi sarebbero arrivate le prime utilitarie. Lentamente la campagna ha ceduto il passo alla fabbrica e questa ha cambiato il ritmo e la qualità del nostro tempo. Non dico in peggio, perché una visione edulcorata della vita in campagna non ha davvero senso, ma il mutamento culturale e sociale questo si è stato incalzante e profondo. Così cominciammo a sentire parlare d'altro: di telai, di filo, di spole, di scioperi, di sindacato, dei comunisti, dei socialisti.

Non che nella mia famiglia fossero temi sconosciuti. Anzi, dei quattro figli di Antonio, nonno Giuseppe non aveva fatto il contadino. Operaio alle Officine di Netro, poi sindacalista alla Camera del Lavoro di Aosta, alla Fiom di Torino, comunista, collaboratore dell'Ordine Nuovo di Gramsci, poi, durante il fascismo, impegnato sui temi dello sviluppo rurale. Una singolare figura di intellettuale, morto poco più che quarantenne, che ha tuttavia segnato in modo profondo la cultura, la sensibilità e la vita di tutta la famiglia. La decisione di aderire sin da subito al Partito Comunista gli costò una dolorosa rottura col padre, socialista e sergente del Regio Esercito. "*Vattene io te lo ordino*" fu il titolo di un gustoso racconto pubblicato su "Ordine Nuovo" nel quale il nonno raccontava l'episodio simbolo di una lacerazione che non fu solo politica.

A partire dai primi anni 60 l'industria ha segnato in modo sempre più significativo la vita e le relazioni sociali. Prima i riferimenti erano diversi, le identificazioni politiche scaturivano da altre funzioni. Ad esempio i democristiani erano quelli che si occupavano dei contadini, tramite la Coldiretti, e i comunisti e i socialisti erano soprattutto quelli che avevano fatto la guerra di liberazione. Il fordismo ancora non caratterizzava le identificazioni politiche e segnava dei confini di classe incerti e difficilmente definibili.

Però i partigiani si che erano importanti. Erano uomini e donne del posto che tutti conoscevamo. Brave persone che erano salite in montagna e lì, spesso, si erano politicizzate. Ma il primo gesto, quello della ribellione, quello di lasciare la casa, la famiglia, il lavoro era scaturito principalmente da un istinto di libertà, di insofferenza verso la coercizione del totalitarismo fascista. Comunisti principalmente o socialisti lo erano consapevolmente diventati dopo essere entrati in relazione con le macchine organizzative e propagandistiche dei partiti. Molti di loro avrebbero successivamente faticato a riconoscere la prevalenza della motivazione non strettamente politica, ma ricordo bene la narrazione degli episodi di vita durante il fascismo, sempre segnata dall'insofferenza per la coercizione autoritaria e da un genuino e insopprimibile spirito di libertà.

Dunque i partigiani erano importanti per noi. Li conoscevamo, sapevamo che avevano combattuto e vinto i fascisti. Ascoltavamo avidamente i racconti di molti episodi della guerra di liberazione. Li rispettavamo. Nessuno si sognava di metterne in discussione la storia e i meriti. Tanto meno nella mia famiglia che nella lotta di liberazione aveva visto protagonisti, mio padre, appena diciassettenne e le sue sorelle. Una ancora più piccola e l'altra, giovane bellissima staffetta partigiana che compare in una delle più celebri fotografie della sfilata il giorno della liberazione di Biella e che aveva sposato un comandante partigiano, alto, bello, ricco di fascino. I fascisti no. Non li conoscevamo quasi. Sapevamo che anche in paese ce n'erano stati. Ma vigeva una sorta di riserbo nei loro confronti, un certo pudore a parlarne in pubblico. Ricordo che i miei a proposito di alcune famiglie di fascisti, nella sostanza, tendevano a ricordare più gli atti di solidarietà, di aiuto o di protezione che questo o quello, nel corso degli anni, aveva fatto che non a ribadire il giudizio severo per la loro adesione alla dittatura.

Infine i corridori ciclisti. Anch'essi importanti e onnipresenti. Non so perché, ma nella frazione nella quale sono cresciuto e ancora vivo non c'è sport che appassioni uomini e donne come il ciclismo. Allora c'erano Coppi e Bartali, poi, negli anni, Van Loy, un velocista belga, poi Gimondi, Mercks, Moser, Indurain, Chiappucci, fino agli ultimi, quelli dei nostri giorni. Ma soprattutto c'erano i corridori locali: Gian Carlo Astrua, di Graglia e Carlo Nicolo, mio cugino, corridore professionista, vincitore, nel '58, di una "Tre Valli Varesine", diventato ciclista in polemica col padre che gli aveva venduto le pecore. Ricordo che ci si vedeva (e ancora ci si vede) tutti in cortile, finita la tappa, a commentare e a discutere a voce altissima. Immancabilmente divisi in due fazioni. Meglio l'uno, meglio l'altro; meglio lo scalatore che il velocista, però quel passista che potenza. Ho sempre pensato che ci fosse una quasi naturale identificazione fra la fatica della vita nei campi e in fabbrica e quella terribile di quegli uomini in bicicletta. Un sentirsi un po' dalla stessa parte. Tutti donne e uomini forti e duri chiamati a prove difficili e per le quali servono doti di resistenza e forza fisica non comuni. Era duro andare in bicicletta sulle strade del Giro d'Italia e del Tour de France per il "grande Astrua", ma era altrettanto duro lavorare in fabbrica, tornare a casa e lavorare ancora nei campi, crescere una famiglia, mandare i figli a scuola, ristrutturare la casa, comperare l'automobile. Quasi ogni giorno una tappa, come i ciclisti. Ma forse anche qui, in questo grumo di identità, di cultura e di vita, sta una delle caratteristiche, e magari anche dei limiti, delle genti biellesi.

Giuseppe Nicolo è nato a Biella nel 1955. E' stato Segretario della Federazione Biellese del PCI, Consigliere Comunale a Biella, Assessore alla pianificazione territoriale nella prima Giunta della Provincia di Biella, Vice Sindaco di Muzzano, Presidente di Legacoop Piemonte. Attualmente è Direttore Programmazione e Sviluppo di Novacoop e Presidente di Pro.mo.ge.co (Società controllata da Novacoop di cui cura lo sviluppo e la gestione della rete di vendita).

